

Goodbye Carmelo



**Cynthia F. Castorina Passalacqua**

# **GOODBYE CARMELO**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2014  
**Cynthia F. Castorina Passalacqua**  
Tutti i diritti riservati

*A chi continua ad aspettare*



## Premessa

Quelle rare volte che vado in spiaggia mi piace starmene sulla battigia a lasciarmi carezzare le gambe dalle onde. Esse cullano, con il loro continuo movimento, il mio dolore e lo levigano con dolcezza e lentamente così come fanno con i ciottoli della rena. Una manciata di sassolini tra le mani mi estrania da tutto, li osservo da lontano con il mio sguardo da presbite. Sono belli e tutti diversi l'uno dall'altro, anche se alcuni potrebbero sembrare uguali: non lo sono, si assomigliano soltanto. Il prezioso intarsio di colori e le originali forme che la natura ha loro conferito, lavorando ininterrottamente per anni e anni, rendono ognuno di essi un gioiello unico e inimitabile, un'autentica opera d'arte. Continuo a guardarli con meraviglia, poi li faccio scivolare lentamente in mezzo agli altri. L'onda che arriva li trascina via, li confonde. Non sono più in grado di riconoscerne neanche uno tra quelli che tenevo un attimo prima nel palmo della mano. Sono tanti, infiniti, impossibile contarli, diversi, tutti in balia delle onde, come le vite degli esseri umani.



Erano ormai trascorse alcune settimane.

Uscì. Si accorse, camminando, che i manifesti del suo recente lutto erano ancora là, attaccati ai muri del paese o ai pali della luce elettrica. Non erano ancora stati ricoperti dai nuovi; pensò che l'uomo delle onoranze funebri, probabilmente per rispetto nei suoi confronti, aveva fatto in modo di non attaccarne sopra degli altri. Le faceva effetto leggerli all'esterno della sua casa; il nitore della carta, così come il nero delle lettere non erano più gli stessi, i raggi cocenti del sole di quello scorcio di fine estate avevano sbiadito l'uno e l'altro, ma il nome era lì nella sua interezza a ricordarle, semmai ce ne fosse stato bisogno, tutto il suo dolore.

Le venne da piangere. Era difficile, quando arrivava quell'onda calda e improvvisa, riuscire a ricacciarla giù; sentiva forte il bisogno di scappare a casa, ma riuscì a resistere e a fare tutto ciò per cui si era avventurata fuori del suo guscio protettivo.

Il suo primo pensiero, una volta tornata, fu quello di salire in camera. Forse, si diceva, l'avrebbe trovato là ad attenderla, ad ascoltare pazientemente il fiume di parole che ogni volta che tornava a casa gli riversava addosso, come faceva ormai da tanti anni, a lei sembrava da sempre.

Il letto era in ordine e vuoto, e il silenzio, a cui non era abituata, si abbatté su di lei con tutto il suo fragore. Desiderava soltanto piangere e farlo con tutta la passione silenziosa del suo amore tenuto ingabbiato per troppo tempo dentro di lei e poterlo raggiungere in qualsiasi posto lui si fosse ora trovato. Non avrebbe mai immaginato che il dopo sarebbe stato più doloroso del durante e del prima.

Carmelo se ne era andato in punta di piedi, senza disturbare nessuno, così come aveva sempre vissuto. A lei adesso toccava vivere senza di lui, con i ricordi degli ultimi giorni, con i rimorsi di ciò che avrebbe potuto fare e che non aveva fatto, con qualche ombra sulla coscienza che, aveva timore, non sarebbe mai più riuscita a cancellare.

A volte pensava si trattasse di uno di quei soliti vagheggiamenti mentali nei quali era solita scivolare e che le facevano sembrare vero ciò che tale non era. Aveva sempre avuto paura di perderlo. Adesso non era più una fantasia, era successo veramente, lui se ne era andato e per sempre. Non le piaceva questa verità. Allora andava in cucina, si fermava davanti a quel foglio del calendario che, aveva giurato a se stessa, non avrebbe mai più strappato fino alla fine dei suoi giorni e dove aveva annotato di suo pugno, a data 20 agosto, ore ventiquattro, Carmelo è morto.

Ogni volta lo leggeva prima in silenzio e poi a voce alta, non troppo alta in verità, per dirsi che era vero. Le faceva impressione pensare a quel predicato avente come soggetto il suo compagno di vita, poi si chiedeva cosa voleva dire veramente morire. Sì, certo, lo sapeva, come ogni persona adulta lo sa.

Da bambina quel verbo era stato per lei una delle prime parole misteriose e segrete da non pronunciare

mai ad alta voce, uno di quei misteri della vita di cui a casa non si poteva parlare, se non a bassa voce. Zia Graziella, la sorella di suo padre, era morta a soli trentatré anni.

Morire era una parola dal suono affascinante e doloroso nello stesso tempo, che faceva soffrire gli adulti, soprattutto papà. Adesso l'adulta era lei e ancora non aveva ben capito cosa significasse. Sapeva soltanto che non avrebbe più potuto parlare con lui, non l'avrebbe più rivisto, non avrebbe sentito mai più il calore della sua mano, quella stessa mano che in silenzio sapeva calmarla e rassicurarla. La vita era evaporata via da Carmelo come l'umidità da un panno bagnato che si passa sotto un ferro rovente. Una nebbia leggera si era liberata via, fuori da quel corpo, per andare, poi, chissà dove.

«Gli chiuda gli occhi.» le aveva quasi ordinato il rozzo infermiere dell'ospedale, e lei, quasi stesse recitando la parte assegnatale in un film, l'aveva fatto.

Era proprio lei, si diceva, che stava passando il palmo tremante della sua mano su quel viso ancora caldo e morbido, stava abbassando le palpebre di Carmelo per l'ultima volta, chiudendo per sempre il suo sguardo su questo mondo. Gli occhi del suo bene si erano chiusi con incredibile e impensabile facilità. Ancora una volta Carmelo l'aveva aiutata.

Era rimasta da sola a vegliarlo quella prima notte, loro due soli, come quella lontana prima volta insieme.

Ora se ne stava disteso nel più assoluto silenzio in quella culla di legno scuro che lei stessa aveva avuto il coraggio di comprare dopo averla velocemente scelta quella stessa maledetta notte. Aveva fatto tutto in fretta con l'idea ben precisa di liberarsi di quelle persone

che l'avevano aiutata in quei tristi minuti. Aveva fatto tutto senza pensare ad altro che a restare sola con lui, come faceva sempre e poi... poi gli si era posta accanto, rannicchiandosi in quel divanetto bianco che mai avrebbe potuto immaginare potesse servirle per un simile scopo.

Ecco, aveva fatto tutto. Erano soli. Il cuore le bussava rumorosamente allo stomaco e di tanto in tanto un tocco violento le scuoteva la spalla. Piangeva silenziosamente per paura di disturbare il suo sonno o quello dei vicini, poi si alzava, lo guardava e, con rispetto, quasi si trattasse di un'altra persona, lo toccava delicatamente, cercando in quel corpo, che fino a qualche ora prima aveva furiosamente lottato contro la morte, un pur minimo segnale di vita, di quella vita che lo aveva abbandonato, proprio come era accaduto a quel gattino venuto a morire nel loro giardino pochi giorni prima. Lei lo aveva ripulito, accarezzato e posto su un tappetino, ascoltando i suoi ultimi respiri. Soffriva tanto: non si poteva far altro che aspettare. Poi tutto era finito. Il silenzio in quel piccolo corpo aveva preso il sopravvento.

Forse era questo che voleva dire morire: smettere di soffrire, liberare la sofferenza dal corpo, lasciare la materia da una parte e lo spirito da un'altra, poi non esserci più, almeno da questa parte della barricata: sparire per sempre agli occhi di chi ci ha voluto e ci continua a volere bene.